

Anniversari della chiesa di Mogno - Riflessioni e proposte sul futuro dell'opera dell'arch. Botta

«Andiamo oltre la chiesa-monumento»

Un progetto che ha diviso, potrebbe assurgere al ruolo di emblema che unisce.

PAGINA A CURA DI

Maurizio Valsesia

Le imminenti celebrazioni intorno all'opera di Botta possono (devono?) offrire l'occasione per riflettere su una seconda vita dell'edificio sacro? Un'evoluzione che vada oltre il monumento in sé. Non tanto e non solo verso l'esterno, piuttosto in chiave locale. Spunti su cui si concentra lo scritto che pubblichiamo qui di seguito, inviatici dal lettore Mario Donati di Broglio in Lavizzara (dove vive da sessant'anni, fatta eccezione dei cinque passati a Ginevra per compiere gli studi in scienze dell'educazione e in sociologia).

«Lo scritto - premette lo stesso Donati - pone l'esigenza di introdurre oggi nuovi elementi al dibattito per disegnare il futuro, soprattutto quello locale, di questo monumento che sarà molto probabilmente millenario». L'intenzione è quella di contribuire a capitalizzare il dinamismo, la creatività dell'intenso dibattito e delle iniziative di allora, facendo emergere nuove idee per inaugurare una nuova fase per la chiesa.

(RED)

Il 26 di giugno ci si ritroverà a Mogno per una manifestazione volta a ricordare i 30 anni trascorsi dalla caduta della valanga e i 20 dall'inaugurazione della chiesa. Una ricorrenza che vuole riunire tutti coloro che sono stati coinvolti in questo fenomeno che ha marcato gli ultimi tre decenni. Quel che è successo la mattina del 25 aprile del 1986 e le vicende dell'edificazione della chiesa progettata da Mario Botta, meritano di

«Già dieci anni fa alcune persone suggerirono spunti».

Ad esempio una presenza monastica «farebbe cantare le pietre»

essere ricordati per la portata degli effetti sulla Lavizzara, Mogno e Fusio in particolare.

L'obiettivo di questo scritto è quello di dar forma ad alcune riflessioni in chiave locale, perché non si deve dimenticare la specificità, e forse anche la problematicità, della collocazione della chiesa in un territorio racchiuso tra le montagne. Stimolare l'attualizzazione dell'abbondante (talvolta anche polemico) dibattito nato e cresciuto all'indomani della caduta della valanga di Mogno, quando si trattò di maturare il progetto di cosa sarebbe sorto sui resti dell'antica chiesa secentesca dedicata a San Giovanni, potrebbe essere la finalità del mio andare a ritroso nel tempo per far riemergere alcuni elementi significativi che la comunità, colpita dalla violenza della natura, ha attivato, dapprima attorno alla certezza che ciò che la valanga aveva travolto doveva risorgere, ma poi su cosa doveva essere edificato sulle macerie... e su questo il popolo si divide.

Questo fitto scambio di opinioni, di vissuti e di convinzioni protrattosi per alcuni anni non può aver prodotto "solo" un contenitore e delle fratture intestine, ancora mal rimarginate, che si sono sommate al trauma provocato dalla natura: da quel crogiuolo di idee e dagli sforzi maturati nel creare la grande opera, potrebbero emergere, mediate dal tempo, delle spinte per disegnare ulteriori scenari per la chiesa di Botta nel suo essere a tutti gli effetti

patrimonio lavizzarese, prima ancora di esserlo per il mondo intero.

Detto oggi con il distacco di un tempo sufficientemente lungo, appare nell'ordine delle cose che quel che si costruì a Mogno, così straordinario e di forte impatto simbolico, abbia suscitato reazioni disperate e anche viscerali, per cui sarebbe da sprovveduti pensare che in quegli anni ci potesse essere unanimità di vedute e di intenti. La portata del manufatto, la sua carica innovativa, così come la discontinuità indotta dalla proposta di Botta rispetto alla tradizione (non solo religiosa), ha generato un campo di forze contrastanti. Ma oggi, in quanto comunità, non è possibile pensare diverso e muoversi in maniera più condivisa verso nuove mete, coscienti del mutamento delle coordinate contestuali che la modernizzazione ci impone?

Queste riflessioni, cedendo anche ad alcune molle autobiografiche, vorrebbero contribuire a capitalizzare il dinamismo, la creatività del dibattito e delle iniziative di allora, facendo emergere nuove idee per inaugurare una nuova fase per la chiesa, il cui potenziale appare ampiamente inespresso, soprattutto se pensiamo alle ricadute sulla piccola comunità che la ospita.

Anch'io, in occasione della presentazione del progetto di Botta a Cevio, promosso nel 1987 dalla rivista Valmaggia Viva, ero un po' tiepidino sul cilindro a pianta ellittica che si voleva far crescere a Mogno; nel mio intimo volevo rivedere quella chiesa a cui, da bambino, passavo accanto quando mi recavo a piedi con le mandrie all'alpe Vaccariscio.

Ma da lì in poi, complici i trent'anni trascorsi, la maturazione personale, forse anche l'età, le numerose visite alla chiesa, dialogando con lei, entrandoci dentro, girandole attorno, salendo sull'argine a guardarla dall'alto, il mio rapporto è cambiato e la chiesa l'ho sentita meno estranea, più inserita nel contesto fisico, anche se lo confesso, percepisco qualcosa di perfettibile nell'abbraccio che ci dovrebbe essere tra l'uomo e la chiesa.

Una presenza forte, ma non sufficiente viva nel vissuto e nel rapporto con la gente autoctona e di conseguenza nell'identità della Lavizzara. Per molte persone esterne al nostro contesto "Mogno, Lavizzara, Valle Maggia" si associano facilmente alla chiesa di Botta, mentre per noi che ci viviamo accanto il binomio è più debole, per alcuni non esiste, o addirittura la chiesa assume il sapore di un ingombrante soprammobile, con cui dobbiamo convivere, messo lì da qualcuno che ci ha reso visita: la chiesa cilindrica, con i piedi ben piantati per terra per resistere alla valanga, ha conquistato il cuore di mezzo mondo, ma non quello della sua comunità.

Dopo il trauma della valanga, lo sgombero dei detriti, la costruzione dell'argine e l'edificazione



della chiesa, è forse giunta l'ora per riprendere simbolicamente in mano gli "attrezzi da lavoro" (non unicamente da parte dei promotori dell'opera) per fare emergere l'anima e per far pulsare un cuore dentro a questo manufatto, affinché possa essere punto di riferimento condiviso per la comunità residente, ma anche per tutti coloro che vi ruotano attorno (semplici turisti, amanti dell'architettura, persone mosse da sentimenti religiosi, semplici curiosi).

La chiesa di Mogno, così come dovrebbe essere per ogni chiesa, deve tornare, non solo nelle sue implicazioni religiose, a fungere da fulcro alle vicende umane nelle loro declinazioni sociali, culturali ed economiche, soprattutto per chi le vive costantemente vicino.

Già dieci anni fa, da parte di alcune persone che si erano espresse, emergevano alcuni spunti su come la chiesa dovesse diventare elemento integrato (e integratore) nella realtà in cui era stata costruita. Non essendo calata in mezzo a una città, la vita attorno a lei andava creata ex novo e don Sandro Vitalini ebbe a dire che una presenza monastica farebbe cantare le pietre. Sposo appieno la sua tesi della chiesa... non finita. Ma se non sarà la presenza monastica, cosa o chi potrebbe far cantare le pietre? In questo senso, pure da segnalare

le originali riflessioni maturate da Giorgio Cheda nel suo *Le aquile, gli alpighiani e le pietre di Mogno*: una fitta rete di riferimenti storico-comparativi per cui il futuro non può che emanare da un passato di cui si è consapevoli e da un presente di maturità civica.

Sul cammino volto a delineare e inaugurare una nuova stagione nella sua evoluzione millenaria (vedrà passare decine e decine di generazioni di uomini e donne), la chiesa

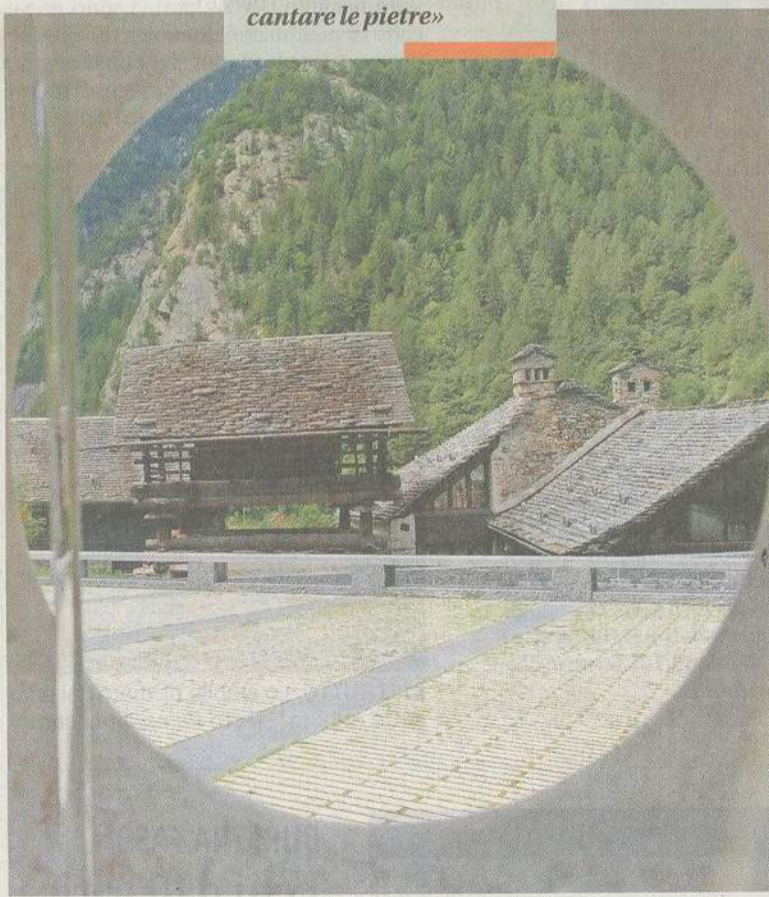
che ha diviso, potrebbe assurgere al ruolo di chiesa che unisce, comandando quello iato profondo creatosi al momento della decisione di optare per l'edificazione del progetto di Botta.

Ecco una delle numerose sfide per la piccola comunità di Lavizzara che, attorno alla chiesa, potrebbe costruire una fetta del suo futuro.

MARIO DONATI

Note:

1. Nella pubblicazione di Giuseppe Zois del 2006, *La chiesa che catturò il cielo*, edita dalla Società Editrice Corriere del Ticino, oltre a ridare in modo esemplare il percorso degli eventi, si avverte l'esigenza di pensare la convivenza fra la chiesa, Dio e l'uomo.
2. Cheda, G. (2002), *Le aquile, gli alpighiani e le pietre di Mogno*. Locarno, Edizioni Oltremare.



Vent'anni fa: il nuovo progetto, le firme dei contrari, l'aiuto dall'esterno e il sostegno determinante del vescovo Corecco

Una comunità che seppe rialzarsi e che desidera essere protagonista

È la notte del 25 aprile 1986. Una valanga si abbatte sul villaggio di Mogno, frazione di Fusio, in Val Lavizzara. Centinaia di tonnellate di pesante neve primaverile travolgono alcune case di vacanza, l'antica torba, la chiesetta di San Giovanni Battista edificata nel 1636 e il cimitero. Tutto è spazzato via. Fortunatamente non ci sono vittime.

Superati i primi momenti di smarrimento, la popolazione locale pensa a ricostruire. Nasce l'Associazione Ricostruzione Chiesa di Mogno presieduta dall'arch. Gianluigi Dazio. L'idea è ricostruire con forme e criteri completamente nuovi. L'architetto

Il prossimo 26 giugno (domenica) le celebrazioni degli anniversari della valanga e della ricostruzione.

Mario Botta offre il suo progetto.

Sui giornali appaiono centinaia di articoli. Si organizzano serate pubbliche. Il dibattito è lungo e teso. All'Associazione per la ricostruzione della chiesa si oppone un gruppo di persone che con una petizione raccolgono oltre 2.800 firme. A porre la

parola fine alla disputa è il vescovo di Lugano, monsignor Eugenio Corecco.

L'intero villaggio di Mogno viene protetto da ripari valangari. E il 23 giugno 1996, ad oltre dieci anni dalla valanga, monsignor Giuseppe Torti consacra la nuova chiesa progettata gratuitamente dall'architetto Mario Botta.

Il prossimo 26 giugno a Mogno, a ricordare il doppio anniversario, ci saranno il consigliere federale Alain Berset, il presidente del CdS Paolo Beltraminelli, il consigliere di Stato Christian Vitta e il vescovo Valerio Lazzari.

